

Novembre 1998

Anno IV n. 1

L'ARCHETIPO



In questo numero:

Tripartizione: <i>R. Steiner</i> Rapporti fra gli Stati	2
Personaggi: Swami Sivananda Sarasvati	3
Il racconto: <i>L. Hearn</i> La forza del samurai	5
Poesia: <i>F. Di Lieto</i> Nero e bianco	7
I quaderni: <i>M. Scaligero</i> La coppia superumana	9
Musica: <i>F. Leonetti</i> De Musica Humana	10
Siti e miti: Creta e il disco di Festo	12
Redazione: Posta	15

TRIPARTIZIONE

Rapporti fra gli Stati

La vita internazionale dell'umanità tende a rendere reciprocamente indipendenti i rapporti culturali dei popoli e quelli economici dei singoli territori. Di questa necessità dell'evoluzione umana tiene conto la tripartizione degli organismi sociali. In essi la vita giuridica su base democratica è l'anello di congiunzione tra la vita economica, che allaccia rapporti internazionali secondo le proprie esigenze, e la vita culturale-spirituale che li allaccia partendo dalle forze sue proprie.

Per quanto fortemente le abitudini di pensiero create in noi dalle condizioni statali invalse fin qui possano mantenerci ligi alla credenza che la trasformazione di tali condizioni sia "praticamente inattuabile", lo sviluppo dei fatti storici passerà via distruggendo qualsiasi provvedimento che, partendo da quelle abitudini di pensiero, vorrà conservarsi oppure risorgere. *Perché l'ulteriore fusione della vita spirituale, giuridica ed economica è addirittura un'impossibilità per le esigenze della vita dell'umanità moderna.* La catastrofe della guerra mondiale ha manifestato questa impossibilità, la quale è derivata dal sorgere di antagonismi fra gli Stati, che esplosero in conflitti economici e culturali con un esito che non sarebbe pensabile là dove la vita spirituale si trovasse di fronte alla sola vita spirituale, e gli interessi economici di fronte ai soli interessi economici.

...Nella tripartizione non viene data un'utopia aliena dalla realtà, ma una somma di impulsi pratici a realizzare i quali si può cominciare in qualsiasi punto della vita. Ciò distingue questa "idea" dalle astratte "esigenze" dei diversi partiti socialisti. Queste esigenze cercano capri espiatori per tutto quello che nella vita sociale è divenuto insopportabile, e quando li hanno trovati proclamano che devono essere eliminati. L'idea della tripartizione, invece, parla di ciò che da quanto esiste deve generarsi affinché quel ch'è malsano scompaia. Al contrario di altre idee che criticano, che possono anche distruggere, ma che non danno alcuna indicazione per ricostruire, l'idea della tripartizione vuole appunto costruire. Ciò appare particolarmente chiaro a chi, spassionatamente, pensi dove verrebbe condotto, riguardo alle relazioni economiche con l'estero, uno Stato che volesse erigersi in modo conforme a quei principi puramente distruttivi. Alle tendenze demolitrici interne si aggiungerebbero le rovinose incongruenze nei rapporti con l'estero.

Non c'è dubbio che le condizioni economiche di un singolo organismo sociale tripartito servirebbero di efficace esempio agli altri Paesi. Gli ambienti dove regna l'interesse per un'equa distribuzione dei beni cercherebbero di applicarla anche nel proprio Paese quando ne constatasero la praticità negli altri, e l'estendersi dell'idea della tripartizione farebbe sí che sempre piú si raggiungessero quelle mète a cui la vita economica moderna tende secondo le forze insite in essa. Il fatto che in molte parti della Terra regnino ancora possenti interessi statali sfavorevoli a queste tendenze non dovrebbe trattenere dall'introdurre la tripartizione gli uomini di un territorio economico che la ravvisino nella sua importanza.

Rudolf Steiner



PERSONAGGI

SWAMI SIVANANDA SARASVATI

Egli appartiene a quegli orientali
che non hanno bisogno di Occidente
per essere moderni nel senso "michaelita"
e che con la sostanza stessa della Tradizione
Orientale possono compiere la
conversione del "mentale", dandole un
senso nuovo e vitale.

Nato nel 1887 a Pattamadai, nel Tamil Nadu, a Sud dell'India, Swami Sivananda, il cui nome allora era Kuppuswami, fu un brillante studente e si laureò in medicina giovanissimo. Trasferitosi in Malesia, per le sue eccezionali doti professionali e umanitarie gli venne affidata la conduzione di un ospedale. Qui divenne la consolazione dei diseredati, che egli assisteva gratuitamente e ai quali distribuiva le necessarie medicine. Un giorno si recò da lui per essere curato un Sannyasin, un monaco peregrinante, con il quale poté approfondire la sua conoscenza dello Yoga e dei Vedanta. Da quel momento la sua vita cambiò ed egli comprese che la sua

futura missione sarebbe stata di sanare non soltanto il corpo delle persone, ma il loro essere fisico-animico. Tornò in India, diede agli indigenti tutto ciò che possedeva e, divenuto monaco a sua volta, intraprese il viaggio salvifico alla ricerca dell'Illuminazione. Si recò prima a Benares, per purificarsi nelle sacre acque del Gange, e proseguì poi verso l'Himalaya. Il pellegrinaggio terminò a Rishikesh, dove trovò un Guru, un maestro spirituale, che lo istruì ulteriormente e presso il quale pronunciò i voti di rinuncia al mondo, divenendo così Swami Sivananda Sarasvati. Dopo dieci anni di rigida pratica di meditazione e astinenza, iniziò il suo vero e proprio apostolato, che può essere sintetizzato in questi 6 dettami: "Servire, Amare, Dare, Purificare, Meditare, Realizzare". Da Rishikesh, dove morì nel 1963, la sua parola si sparse in tutto il mondo, attraverso circa trecento libri da lui scritti, che vennero tradotti in tutte le principali lingue.

Pur nella consapevolezza che la sua via non è certamente adatta a un occidentale, è estremamente interessante cogliere in tutta la sua opera l'insistenza sulla pratica della concentrazione come via della liberazione del pensiero. Scrive infatti di lui Massimo Scaligero: «Egli appartiene a quegli orientali che non hanno bisogno di Occidente per essere moderni nel senso "michaelita" e che con la sostanza stessa della Tradizione Orientale possono compiere la conversione del "mentale", dandole un senso nuovo e vitale».

Riportiamo nella pagina seguente alcuni brevi passaggi tratti da uno dei testi principali dell'insegnamento di Sivananda.

«Un mentale agitato richiede sempre qualcosa di nuovo. Vuole la diversità. La monotonia lo infastidisce. Vuole cambiare posto, cambiare cibo, in una parola cambiare tutto. Ma dovete esercitare il vostro mentale a fissarsi su un oggetto. Non vi lamentate mai della monotonia. È necessario avere pazienza, una volontà adamantina e una infaticabile persistenza. Allora solamente riuscirete nella via spirituale. Colui che vuole ogni giorno qualcosa di nuovo non è adatto alla via spirituale. Dovete mantenere un luogo, un maestro spirituale, un metodo, un sistema. Questa è la via che conduce all'effettivo successo.

«Bisogna avere una sete reale e intensa della Realizzazione divina. Allora tutti gli ostacoli verranno superati, allora la concentrazione diverrà facile. Un semplice turbamento di emozioni momentaneo, per pura curiosità o per pervenire a poteri psichici, non può apportare alcun risultato tangibile.

«Il Signore stesso, in tutto il suo splendore, non può gioire di maggiore felicità di quella che prova il saggio il cui mentale ben concentrato, libero da ogni desiderio, riposa nella sua piena coscienza volgendo su ogni cosa uno stesso sguardo.

«Se fate uno sforzo eccessivo per meditare e superate i vostri stessi mezzi, sopravverranno l'inattività e l'indolenza. La meditazione deve giungere naturalmente, per effetto della serenità mentale, come risultato della pratica dell'equanimità, della padronanza di sé, del distacco dagli oggetti dei sensi, della concentrazione del mentale. Conservate la vostra energia parlando poco, osservando il silenzio, padroneggiando la collera, praticando la castità e respingendo i pensieri indesiderabili. Avrete in tal modo abbondante energia a vostra disposizione: potrete allora smuovere cielo e terra. Abbandonate senza rimpianto tutti gli oggetti dei sensi, i quali non sono altro che generatori di sofferenza; sviluppate gradualmente l'equilibrio del mentale; padronegiate i vostri sensi, sopprimete i cattivi desideri, la collera, l'avidità. Più nulla potrà ferirvi; potrete divenire invincibili.

«Come si può pensare a Dio quando il proprio mentale è lanciato alla scoperta dei difetti degli altri? Se voi dedicaste anche solo una parte del tempo che perdetevi in quel modo per scoprire i vostri stessi difetti, potreste divenire dei grandi santi. Perché preoccuparsi dei difetti del prossimo? Correggete voi stessi, trasformatevi, purificatevi. Lavate le impurità del vostro mentale. Colui che si applica diligentemente alle proprie pratiche spirituali non trova un solo attimo per controllare ciò che non lo riguarda. Se lo spirito di censura si estingue, non vi sarà più da criticare gli altri. Si perde molto tempo in maldicenze, chiacchiere, nel montare scandali ecc. Invece, il tempo è prezioso; noi ignoriamo quando il Signore della morte verrà a cercarci. Ogni attimo deve essere consacrato alla contemplazione divina. Lasciate che il mondo segua le proprie vie e occupatevi dei vostri problemi. Pulite il vostro laboratorio mentale. L'uomo che non si occupa degli affari degli altri è il più pacifico del mondo.

«La natura inferiore deve essere rigenerata dal fondo sino in alto. Se l'ego della persona si mantiene nella sua coscienza limitata, egoista, falsa e ottusa, né l'austerità di vita né l'ascesi porteranno il minimo frutto».

IL RACCONTO

La forza del samurai

Umétsu Chubei era un giovane samurai di grande forza e coraggio. Era al servizio del Signore Tomura Judayu, il cui castello si ergeva su un'altura nelle vicinanze di Yokoté, nella provincia di Dewa. Le abitazioni dei dipendenti del signore formavano un piccolo centro ai piedi dell'altura.

Umétsu era di quelli scelti per la guardia notturna alle porte del castello. I turni erano due: il primo cominciava al tramonto e finiva a mezzanotte; il secondo cominciava a mezzanotte e finiva al sorgere del sole.

Una volta, quando si trovava a fare il secondo turno, Umétsu ebbe una strana avventura. Mentre saliva la collina a mezzanotte, per prendere il suo posto di guardia, **scorse una donna in cima all'ultima svolta della strada serpeggiante che portava al castello.** Sembrava avesse una creatura fra le braccia, come in attesa di qualcuno. Solo le più straordinarie circostanze potevano giustificare la presenza di una donna in quel luogo solitario a un'ora così tarda, e Umétsu ricordò che i folletti erano soliti assumere sembianze femminili, scesa la notte, al fine d'ingannare e distruggere gli uomini. Pertanto dubitò che la parvenza di donna davanti a lui fosse realmente un essere umano, e quando la vide corrergli incontro, come per parlargli, era intenzionato a passarle accanto senza una parola. Ma fu troppo sorpreso per farlo allorché la donna lo chiamò per nome e gli disse con voce dolcissima:

«Buon Signore Umétsu, stanotte sono in guai seri e ho un compito penosissimo da svolgere: volete essere così gentile da aiutarmi a tenere il bambino solo per un breve istante?» e gli porse il piccolo.

Umétsu non riconobbe la donna, che sembrava molto giovane: sospettava del fascino di quella strana voce, sospettava un'insidia soprannaturale, sospettò di tutto, ma era di natura gentile e capì che sarebbe stato vile frenare uno slancio benevolo per paura dei folletti. Senza rispondere, prese il bambino.

«Vi prego di tenerlo fino al mio ritorno – disse la donna. – Sarò qui fra pochissimo».

«Lo terrò» rispose Umétsu.

Immediatamente la donna si girò e, lasciata la strada, si lanciò senza un rumore giù per la collina, così rapida e leggera che Umétsu non credeva ai suoi occhi. In pochi secondi era sparita.

Allora Umétsu guardò per la prima volta il bimbo. Era molto piccino e sembrava appena nato. Se ne stava immobile fra le sue mani e non piangeva affatto. Di colpo parve diventare più grande. Umétsu tornò a guardarlo... No: era sempre la stessa creaturina, e non si era neanche mossa. Perché si era immaginato che diventasse più grande? Un attimo dopo capì perché, e si sentì corso da un brivido gelato.

Non è che il bimbo diventasse più grande, *ma stava diventando più pesante...* **All'inizio era parso pesare solo sette o otto libbre: poi il suo peso era gradualmente raddoppiato, triplicato, quadruplicato.** Ora non doveva pesare meno di cinquanta libbre, e seguiva a farsi sempre più pesante... Cento libbre! centocinquanta! duecento! ... Umétsu capì che era stato ingannato: che non aveva parlato con una donna mortale, che il bambino non era un essere umano. Ma aveva fatto una promessa, e un samurai è vincolato alla sua promessa. Per cui tenne l'infante tra le braccia, e quello continuava a



diventare sempre piú pesante... duecentocinquanta! Trecento! Quattrocento libbre!... Non riusciva a immaginare cosa sarebbe successo, ma decise di non aver paura e di non lasciar cadere il piccolo finché gli rimanesse un **po' di forza... Cinquecento!** Cinquecentocinquanta! Seicento libbre! Tutti i suoi muscoli cominciarono a tremare per lo sforzo, e ancora il peso aumentava...«*Namu Amida Butsu!* – gemette – *Namu Amida Butsu! Namu Amida Butsu!*».

Mentre pronunciava la sacra invocazione per la terza volta, il peso si staccò da lui con uno scossone; ed egli si ritrovò esterrefatto, con le mani vuote, perché il bambino era scomparso. Ma quasi nello stesso istante vide la misteriosa donna tornare rapida come era partita. Ancora ansante lo raggiunse, e allora egli si avvide per la prima volta che era molto bella, ma aveva la fronte grondante di sudore e le maniche erano tratturate da corde *tasuki*, come se avesse lavorato duro.

«Gentile Signor Umétsu – disse – non sapete quale **grande servizio mi abbiate reso! Io sono l'Ujigami** [nume tutelare] del luogo, e stanotte una mia *Ujiko* [devota] ha avuto le doglie del parto e ha invocato il mio aiuto. Ma il travaglio si è rivelato difficilissimo, e mi sono accorta presto che soltanto con il mio potere non sarei stata **in grado di salvarla; perciò ho chiesto l'aiuto** della vostra forza e del vostro coraggio. La creatura che ho lasciato nelle vostre mani era il bambino non ancora nato, e quando avete dapprima sentito che il bambino diventava sempre piú pesante, il rischio era grandissimo: perché le Porte della Nascita erano chiuse. E quando avete sentito il bimbo diventare così pesante che disperavate di riuscire a reggerne ancora per molto il peso, in quello stesso istante la madre sembrava essere morta e la famiglia piangeva per lei. Allora voi avete ripetuto tre volte la preghiera *Namu Amida Butsu!*

e la terza volta che l'avete pronunciata il potere del Signore Buddha è venuto in nostro aiuto e le Porte della Nascita si sono aperte... Per quel che avete fatto sarete ricompensato come si conviene. **Per un prode samurai non v'è dono piú utile della forza: perciò non solo a voi, ma del pari ai vostri figli e ai figli dei vostri figli, verrà data grande forza**». E con quella promessa la divinità scomparve.

Umétsu Chubei, sommamente stupito, riprese il cammino verso il castello. Al sorgere del sole, terminato il turno, andò a lavarsi la faccia e le mani prima di dire la preghiera mattutina. Ma **quando si provò a strizzare l'asciugamano che aveva adoperato, fu sorpreso nel sentire il ruidissimo** panno sbrindellarsi sotto le sue mani. Cercò di annodare i pezzi strappati, e di nuovo la stoffa si lacerò, come fosse carta bagnata. Cercò di torcere i quattro strati, con lo stesso risultato. Di lì a poco, dopo aver maneggiato vari oggetti di bronzo e di ferro che cedevano al suo tocco come argilla, capì che era entrato in pieno possesso della grande forza promessagli, e che **d'ora in avanti** avrebbe dovuto stare molto attento quando toccava le cose, per tema che gli si sbriciolasse tra le dita.

Tornato a casa, s'informò se qualche bambino fosse nato nell'abitato durante la notte. Venne allora a sapere che c'era stata una nascita proprio al momento della sua avventura, e che i fatti si erano svolti in tutto e per tutto come riferitogli dall'*Ujigami*. I figli di Umétsu Chubei ereditarono la forza del padre. Vari loro discendenti, tutti uomini straordinariamente possenti, vivevano ancora nella provincia di Dewa all'epoca in cui fu scritta questa storia.



Lafcadio Hearn



POESIA

NERO E BIANCO

Buia completamente era la pagina della Terra creata, nascondeva tutta la nostra essenza mescolata al caos di suoni informi, la rendeva linguaggio incomprensibile, frantesa voce nel magma, segno vilipeso dalla promiscuità fatta anarchia. Poi la gran luce bianca si protese viva dall'alto, neve e sole insieme, latte stellare, palpitante nembo; colpì l'oscura superficie, sorsero, dopo l'assalto luminoso, icastici caratteri cui l'anima affidava l'espressione di sé, nero dal bianco, parole rilevate dal coacervo materico in subbuglio, e organizzate quale nuova struttura intelligibile. E sempre quella grazia scende e copre il foglio oscuro, ne rivela e segna per ogni cuore e mente la segreta messe, piegata all'intimo tumulto, di aneliti e pensieri, definendoli allo sguardo del mondo. Tesse trame di perfetta misura dal groviglio nebuloso che nutre i sentimenti, dolore e gioia sublimando in estasi, canti distesi sull'ordito a svolgere il filo d'oro della poesia. Così trionfa, sottraendo al nulla la nostra identità, l'ispirazione che separa la gemma dalla drusa, l'animica virtù salvando e il Verbo. Finché saremo parte dell'immensa onda celeste cui si trasfigurano, assumendo perenne dinamismo, e sorgiva assonanza inestinguibile, le cose inerti e la sostanza muta.

Fulvio Di Lieto



I due famosi scogli di Futamino-Ura, in Giappone, simbolo dell'unione mistica tra il dio Izanagi e la dea Izanami, considerati dalla tradizione shintoista i creatori dell'arcipelago nipponico e i progenitori dei suoi abitanti.



I quaderni

RICOSTITUZIONE DELLA COPPIA SUPERUMANA

Il passaggio alla zona intatta e originaria, alla zona in cui il Logos è già vivente, è un'impresa fervida di liberazione da Lucifero per mezzo di quella parte dell'anima che può sviluppare il piú intenso amore, il piú alto amore, il sacro amore. Non v'è Iniziazione che non passi attraverso l'esperienza della restituzione dell'originaria luce, per amore dell'essere amato, che è il portatore della luce non per sé, ma per l'altro. Il segreto è questo: che la luce androginica non può essere rivolta a se stessi, ma a un altro, **che non può essere una casuale creatura incontrata**, ma il vero essere che ci accompagna da prima del tempo. V'è una dimensione che va conosciuta e che è il massimo mistero dell'amore terreno quale germe della reintegrazione celeste.

L'umano ha esaurito le sue risorse: attende un èmpito superumano. Il non aprirsi a tale èmpito è il suo corrompersi. Tutto si sta corrompendo. L'umano va superato: questo comincia nell'interiorità.

La forza che restituisce all'umano il suo rinnovamento è la Forza-Christo. Essa esige operare mediante l'amore dell'uno per l'altro.

È importante pensare che l'umano va superato e volgere il pensiero alla Forza che ha il potere di trasformarlo. Trasumanare, ma lasciar agire l'immagine del Principio che qui sulla terra è presente in corpo eterico ed è la forza trasumanante. È questa la forza che ha il potere di schiudere gli orizzonti del mondo di cui soffriamo i limiti. La terapia piú perfetta è la luce del corpo stellare, presente nel sacro amore: vivere nell'impulso cosmico di tale amore significa essere guariti di ogni male.

La grande speranza è il lungo cammino della fedeltà assoluta, proiettata nel passato e nel futuro, vissuta come il senso vero del rapporto tra le forze intatte dell'essere, quelle capaci di stabilire rapporto d'amore fuori dell'influenza di Lucifero: che è la piú alta mèta, la fine dell'oscurità dell'anima.

Massimo Scaligero

DE MUSICA HUMANA

È sicuramente innegabile che l'attuarsi della concezione copernicana ha determinato la rapida decadenza della preesistente visione antropocentrica, con vaste e riconosciute modificazioni nella coscienza collettiva ed individuale.

La sperimentata constatazione che non di rado occorre perdere un valore onde riconquistarlo ad un livello superiore, sembra ricevere un'ulteriore convincente conferma da un inesplorato ed originale approccio agli elementi costitutivi dell'arte musicale, propiziato dalle emergenti facoltà faticosamente acquisite dal pensiero contemporaneo. Condizione ineludibile è il ricorso all'unica metodica d'indagine oggi legittima, quella perfezionata dalle Scienze naturali nel corso degli ultimi quattro secoli, la cui essenza è identificabile nella collaborazione vivente tra *osservazione e pensiero*⁽¹⁾.

Procediamo dunque risolutamente all'ascolto della 3^a Sinfonia di Ludwig van Beethoven, l'Eroica, sia pure con i limiti connaturati alla riproduzione fonografica e con l'auspicio di poterla riascoltare dal vivo in tempi brevi. Concentrando preliminarmente la nostra attenzione sull'elemento fondamentale, la struttura formale, *osserviamo* che l'opera è suddivisa in quattro movimenti: Allegro con brio, Adagio assai, Scherzo, Allegro molto. Per inciso rileviamo che l'esame della schiacciante maggioranza delle grandi sinfonie conferma la costante presenza della struttura quadripartita (talvolta preceduta da una limitata introduzione), sia pure con variazioni della denominazione dei singoli movimenti. È interessantissimo rilevare come praticamente tutti i più grandi sinfonisti, personalità prepotentemente originali e in alcuni casi decisamente rivoluzionarie, abbiano costantemente adottato questa costruzione formale, con rarissime eccezioni.

Insistendo nell'ascolto si arriverà a constatare, almeno approssimativamente, l'identità inconfondibile di ognuno dei movimenti, la loro natura reciprocamente contrastante, il naturale confluire dei quattro in una magistrale sintesi superiore.



Ludwig van Beethoven

Abbandoniamo ora momentaneamente l'Eroica e soffermiamoci a considerare la serie dei quattro temperamenti umani fondamentali individuati dalla Psicologia tradizionale: Collerico, Melanconico, Flemmatico, Sanguinico⁽²⁾. Ai fini che qui ci interessano, ci limitiamo a caratterizzarli approssimativamente, sottolineando che nel primo si evidenzia una estrema e positiva determinazione nel perseguire poche ma convinte intenzioni; nel secondo emerge un approccio alla vita dubbioso, sofferente, incline al pessimismo; il terzo si contraddistingue per un comportamento abitudinario, accompagnato da una sincera giovialità, non di rado venata di raffinato umorismo; l'ultimo manifesta un incontenibile dinamismo vitale, alquanto alieno da elucubrazioni speculative.

Si provi ora a riascoltare la sinfonia, immaginativamente abbinando nell'ordine i quattro movimenti con la sommara descrizione abbozzata per ogni temperamento. Occorre naturalmente sorvegliare che nessun atteggiamento preconstituito oscuri la coscienza. Contemplando con un *pensiero* vivo e rigoroso, onestamente critico, quanto si manifesterà dalla combinazione tra l'ascolto e le brevi considerazioni svolte, gradualmente maturerà l'intima constatazione della fisiologica correlazione esistente tra l'elemento musicale e quello psicologico, vera motivazione della persistenza nel tempo della struttura sinfonica quadripartita, nonché della sua generale adozione. La presenza dei quattro movimenti descritti consente evidentemente alla creazione musicale di rivolgersi a tutti i temperamenti umani fondamentali, sempre conviventi nell'uomo sano (anche se normalmente con prevalenza di uno o due di essi),



Wolfgang Amadeus Mozart a 11 anni

la eventuale mancanza totale di uno solo già comportando indiscutibili limitazioni del comportamento. Come controprova si ascolti infine uno dei rari casi di sinfonia in tre movimenti, la Nr. 31 (Paris) di Wolfgang Amadeus Mozart, utilizzando la medesima procedura.

L'esperienza diretta rivela dunque come la struttura stessa della Sinfonia nasca dalla profonda verità che misura della creazione artistica in tutte le sue componenti è l'uomo nella sua integrità.

Rudolf Steiner così esplicitamente si esprime: «...un'opera d'arte musicale, almeno per l'epoca in cui viene prodotta, è sempre l'espressione dell'intero uomo»⁽³⁾.

Francesco Leonetti

⁽¹⁾ R. Steiner *La Filosofia della libertà*, Editrice Antroposofica, Milano 1966, pag. 32

⁽²⁾ C. Gregorat *L'esperienza spirituale della musica*, Terra biodinamica editrice, Milano 1990, cap. 4

⁽³⁾ R. Steiner *L'essenza della musica*, Editrice Antroposofica, Milano 1980, pag. 62

Siti e miti



Le due facce del disco di Festo

CRETA E IL DISCO DI FESTO

Narra la leggenda che un giorno Zeus, aggirandosi dalle parti di Tiro, in Fenicia, vide sulla spiaggia una fanciulla bellissima, Europa, che passeggiava in compagnia delle sue amiche. Il re degli Dei se ne invaghì e, tramutatosi in un toro dalla rara possanza e leggiadria, la rapì. Con la magnifica preda sul dorso, il toro divino nuotò fino a Creta, dove si unì alla giovane, dando così inizio alla stirpe che doveva popolare l'isola.

Pur essendo un dio e potendo scegliere un sistema di viaggio diverso, Zeus optò per quello via mare. Oggi si va a Creta per lo più in aereo. Da una a tre ore al massimo dura il volo da una qualunque città europea. Pochi scelgono, a imitazione di Zeus, la via marittima. È più lunga – dal Pireo 15 ore circa – ma senza dubbio più suggestiva. La rotta sfiora le Cicladi, il mare turchino lascia fiorire guizzi ariosi di focene ai lati della prua, il mito entra lentamente nel sangue e lo trasforma, preparandolo a emozioni forti e sublimi. A chi riesce ad attuare già alla partenza questa metamorfosi biologica, può capitare di cogliere nel vento il grido degli antichi marinai quando salpavano dal continente: «Eehoo!» «A Oriente!». Perché a Oriente era il mistero: il Vello d'Oro, Troia, Babilonia e i suoi giardini pensili, Harappa nella Valle del grande fiume Indo.

Ma sia che arrivi a Creta in aereo sia che la raggiunga per mare, il visitatore, tra un bagno nelle acque cristalline di Vai e un'arrampicata fino agli altopiani di Lasithi con i suoi mulini a vento, dopo l'escursione a Cnosso non può mancare la visita al museo di Heraklion, la capitale (la Candia dei veneziani, che governarono l'isola dal 1204 al 1669). E una volta entrato nel museo, che contiene quasi tutti i reperti della civiltà minoica rinvenuti nella regione, non potrà trattenersi dal dirigersi prima di tutto verso la 3^a sala, e lì, contrassegnato con il numero 41, ammirare l'oggetto più misterioso forse di quanti ne espongono i musei di tutto il mondo: il disco di Festo. A prima vista, come tanti famosissimi reperti, risulta inferiore alle aspettative della fantasia. Ha un diametro di 18 centimetri e uno spessore di 2, sulle due facce reca 241 segni, o caratteri pittografici, che si sviluppano in senso antiorario dal centro verso il bordo esterno, formando una sequenza a spirale. Alcuni lo fanno risalire al 2500 a.C., altri al 1600 a.C. Mai reliquia della storia umana fu più indagata, interpretata, analizzata, valutata, inquisita. E mai congetture e conclusioni in merito a natura e origine furono più discordanti, sin da quel 3 luglio del 1908, quando una missione archeologica greco-europea, di cui facevano parte molti italiani, portò alla luce nell'area sacra del Palazzo di Festo il disco di argilla, i cui segni restano a tutt'oggi un enigma.

Il limite dei musei, e non solo di quello di Heraklion, è che gli oggetti raccontano la storia esteriore, visiva e materica di un popolo, ma non possono riportarne i valori morali e spirituali. Solo la lingua lo può, e Creta sull'ultimo punto risulta una civiltà muta, non essendo ancora stata decifrata la sua scrittura. Quanto alle immagini, gli affreschi parietali di Cnosso, sempre al museo di Heraklion, ci mostrano rare e frammentarie visioni di donne e uomini, giovani e fanciulle, impegnati in azioni e gesti la cui decrittazione sarebbe fedele alla realtà minoica se ne possedessimo la connotazione scritta che ce ne chiarisse finalità e meccanismi culturali, sociali e religiosi. Come interpretare ad esempio la "taurolapsi", cioè l'acrobatico volteggio sul dorso del toro, o l'enigmatica e stilizzata figura del "Principe dei gigli"? Com'erano i Cretesi che dipinsero quegli affreschi e foggiarono quel misterioso disco di argilla? Al di là di ogni congettura più o meno plausibile, quale può essere il valore simbolico ed esoterico di quel manufatto?



Taurolapsi

Così Rudolf Steiner riporta la leggenda del Minotauro*:

«Minosse, re di Creta, aveva costretto gli Ateniesi a consegnargli ogni anno sette giovani e sette fanciulle, che venivano gettati in pasto a un mostro spaventoso, il Minotauro. Quando il triste carico salpò per la terza volta, lo conduceva Teseo, figlio del re. Sbarcato a Creta, Arianna, figliola del re Minosse, prese a proteggerlo. Il Minotauro dimorava nel labirinto, dal quale nessuno che vi fosse entrato sapeva uscire. Ma Teseo voleva liberare la sua città dal vergognoso tributo e uccidere il mostro. Occorreva a tal uopo entrare nel labirinto, ove solitamente veniva gettata la preda. Teseo si sobbarcò all'impresa, vinse il terribile avversario e riuscì a ritrovare la via grazie a un gomitolo di refe che Arianna gli aveva dato».

Narra ancora la leggenda che dopo la fine del Minotauro, nel labirinto era stato rinchiuso lo stesso architetto suo costruttore, Dedalo, insieme a suo figlio Icaro. Talmente perfetta era l'opera che lo stesso ideatore non seppe trovare la via d'uscita. Ma poi, l'ingegno di Dedalo concluse che se la fuga non era possibile per via di terra si poteva tentare per via di cielo. Il resto della vicenda è noto. Il padre aveva raccomandato al figlio di non volare troppo in alto, perché le grandi ali tenute assieme dalla cera non avrebbero sopportato l'eccessiva vicinanza del sole. Ma Icaro, inebriato del volo, non aveva resistito alla tentazione di salire verso l'astro fulgente, ed era miseramente precipitato in mare.

In merito alla saggezza racchiusa nei Misteri e nel mito, dice ancora Steiner:

«Il Mista doveva comprendere per quali vie lo spirito creativo dell'uomo arriva a intessere un siffatto racconto. E, come il botanico scruta la pianta per scoprire la legge della sua crescita, così voleva egli scrutare lo Spirito creatore. Dove il popolo aveva posto un mito, egli cercava una verità, un contenuto di saggezza. Sallustio ci palesa l'atteggiamento del Mista di fronte al mito. "Tutto il mondo – egli dice – potrebbe essere chiamato un mito, che racchiude i corpi e le cose in modo visibile, e in modo invisibile le anime e gli Spiriti. Se il vero intorno agli Dei venisse insegnato a tutti, gli uomini di scarso senno non l'apprezzerebbero, perché incapaci di comprenderlo, e gli altri di maggior capacità lo prenderebbero alla leggera. Pre-

sentato invece sotto il velo del mito, rimane protetto dal disprezzo e stimola gli uomini a filosofare”. Il Mista che ricercava il contenuto di verità di un mito, sapeva di aggiungervi qualche cosa che non viveva nella coscienza popolare. Sapeva di porsi su un gradino a quella *superiore*, come il botanico si pone su un gradino *superiore* a quello della pianta che cresce. Il Mista diceva tutt’altro di quanto la coscienza mitica aveva dettato, ma ciò ch’egli diceva era da lui riguardato come una verità profonda, espressa dal mito in immagine. L’uomo sta di fronte alla sensualità come di fronte a un mostro nemico, al quale sacrifica i frutti della sua personalità. La sensualità li divora. E ciò dura finché in lui non sorga il vincitore (Teseo). La conoscenza fila il gomitolino mercé il quale, dopo essersi inoltrato nel labirinto dei sensi per uccidere il nemico, il vincitore ritrova la via. In questa vittoria sulla sensualità è espresso il mistero della stessa conoscenza umana. Il Mista ben conosce quel mistero. Esso allude a una forza della personalità umana. La coscienza comune ignora quella forza, benché operi anche in lei. In lei essa genera il *mito*, che ha uguale *struttura* della verità mistica. La verità mistica è simboleggiata nel mito. Qual è, dunque, il contenuto del mito? Esso è una creazione dello spirito, dell’anima inconsciamente creativa. L’anima è retta da ben determinate leggi; per creare oltre se stessa deve dunque agire in una direzione prestabilita. Sul gradino mitologico, essa crea in immagini, ma queste immagini sono edificate conformemente alle leggi dell’anima. Si potrebbe anche dire che quando dal gradino della coscienza mitologica l’anima ascende a verità più profonde, queste conservano lo stesso carattere che prima presentavano i miti, perché una stessa forza li ha generati. Con riferimento ai Sacerdoti-Saggi egiziani, Plotino, filosofo della scuola neoplatonica (vissuto dal 204 al 269 d.C.) così parla del rapporto fra la rappresentazione mitico-allegorica e la conoscenza, superiore: ”Sia sulla base di rigorose ricerche – egli dice – sia anche istintivamente, per trasmettere le loro dottrine, i Saggi egizi non si valgono di segni grafici riproducenti voci e parole, ma nei loro templi *disegnano figure che racchiudono in contorni il pensiero contenuto nelle cose; così che ognuna di esse, pur non essendo né una spiegazione né una discussione, rappresenta un contenuto di sapienza, un oggetto e una totalità*. Si trae poi il contenuto dall’immagine, esprimendolo in parole e si trovano i motivi per i quali esso si presenta in quel modo e non altrimenti “».

Le parole di Steiner dicono che la Verità mistica è simboleggiata nel mito, e dunque il Minotauro non è una figura reale ma simbolica, il labirinto non è una prigione, ma l’immagine esoterica di un percorso dell’anima, così come la spirale, interpretata quale percorso dell’anima nel tragitto perenne attraverso l’esistenza, la morte e la rinascita. Il Disco di Festo è dunque non “segno grafico riprodotto voci e parole”, per dirla con Plotino, bensì “una figurazione che racchiude in contorni il pensiero contenuto nelle cose, contenuto di sapienza, un oggetto e una totalità”. Da esso poi lo ierofante trae il contenuto dell’immagine pittografica esprimendolo in parole, illustrandone i motivi per i quali esso si presenta in un certo modo e non altrimenti.

Ci piace allora immaginare la grande spianata cerimoniale della reggia-santuario di Festo, verso il tramonto. Il sole indora la collina alla sommità della quale sorge il palazzo con il *megaron* regale e il sacro recinto. Il re-sacerdote solleva il disco di argilla che ripete nei simboli e nelle figurazioni lo stesso percorso iniziatico che, salendo dalla piana di Messara, si avvolge intorno alle pendici del colle, itinerario reale che ne prefigura uno virtuale e trascendente. L’anima lo percorre come una figura umana che passi attraverso prove e illuminazioni, dolore e gioie. La spirale ascende fino alla sacra fonte, ne ridiscende per un diverso tragitto, e così all’infinito. Perché la realizzazione non è un compimento ma un eterno divenire, una ininterrotta evoluzione. Due modi sono offerti all’uomo per uscire dal labirinto passionale e materico in cui la vicenda terrena lo tiene imprigionato: la sapienza d’amore, il filo d’Arianna della Iside Sophia, e il cielo, le ali di Dedalo. Purché anche questa sortita nel sublime e nella liberazione avvenga sotto il controllo del grande Auriga, l’Io, che domina la mente e l’istinto con la temperanza del cuore, rappresentato nel disco di Festo dalla rosa a otto petali, simbolo di rigenerazione e di resurrezione.

*R. Steiner, *Il cristianesimo quale fatto mistico e i Misteri dell’antichità*, Ed. Laterza, Bari 1932, pagg. 92-93



In una recente discussione ho sentito alcune persone accostare con molta facilità la psicanalisi alla psicologia steineriana. Come è possibile fare una simile confusione?

Arnaldo Capitani, Brescia

Se è stato possibile, è una confusione piuttosto grave: si tratta forse del desiderio di trovare il mondo migliore di quello che è. Persone simili difettano della coscienza del vero retroscena della situazione mentale che c'è dietro determinate discipline di questo tempo. Per poter un giorno fare il ponte tra questo retroscena e la scienza, bisogna arrivare prima di tutto a capire l'abisso profondo che c'è tra la concezione di Rudolf Steiner e la consequenzialità della scienza in questo senso. Perché una volta sul cammino del razionalismo che manca di coscienza e di esperienza della sorgente della razionalità, la scienza non può che comportarsi in quel modo. La scienza non è incolpabile, mentre da incolpare sono quelli che conoscono un'altra dimensione e non vogliono fare lo sforzo di capire che cosa è mancato alla scienza e che cosa potrebbe essere fatto per dare impulso nuovo all'indagine scientifica.

Non è possibile trovare nuove relazioni tra la psicanalisi e la psicologia di Steiner. La psicologia è una scienza dell'anima che ancora deve essere elaborata. L'anima è sconosciuta all'uomo: se c'è qualcosa che l'uomo ancora non può conoscere, è proprio il corpo astrale. Da quando è sulla Terra, l'uomo ha conosciuto l'astrale solo quando ne era fuori; una volta che ha iniziato ad avere coscienza del proprio ego, l'anima gli si è celata nella sua vera essenza. E questo mistero dell'anima è il senso di tutta la storia dell'uomo, del dolore, della morte, della inspiegabilità della materia. Quando l'io fu inserito nel corpo dell'uomo, già nel suo astrale era attiva la forza di Lucifero e di Ahrimane: l'anima è diventata quindi un mistero per tutti. Solo agli Iniziati è dato comprenderla, ed essi hanno dovuto cercare forme adatte per accennarne qualcosa agli uomini.

La psicologia riguarda un periodo che deve ancora venire. L'io ha la possibilità di una sua storia già da ora, dall'epoca cioè dell'anima cosciente: l'anima cosciente è la prima esperienza che l'io può avere di sé in rapporto al corpo astrale. Perché questa conoscenza, come tutte le altre, subisse una deviazione, sono venute le false scienze dell'anima. Perché non fosse guardato il problema sociale nella sua realtà è venuto un falso indirizzo sociale, una falsa interpretazione, molto persuasiva, buona per il mentale che non sa pensare, valida per tutti coloro che vogliono rimanere nello stato di ignoranza. E proprio perché l'uomo non potesse conoscere il vero senso del problema sociale si è giunti alla deificazione del lavoro, si è arrivati a parlare della "civiltà del lavoro" come se il lavoro fosse un fine per l'uomo. Tutto fu messo sul piano fisico, come indica il motto della Rivoluzione Francese: «Liberté, Égalité, Fraternité». Questo è avvenuto su tutti i piani e in tutti i campi, anche per la psicanalisi, la quale non ha quindi alcuna possibile analogia con la psicologia di Rudolf Steiner.



L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Autorizzazione Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 - 00199 Roma

tel. e fax: 06 8559305

Mese di **Novembre 1998**

L'Archetipo è su **Internet**

Programmazione html: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it



In copertina: "Creazione degli astri" Miniatura inglese
a. 1200 circa, Oxford Bodleian Library



Il Principe dai fiori di giglio, Affresco dal Palazzo di Cnosso, ora al Museo di Heraklion, Creta, Grecia